

PALAEOGRAPHIA PAPYROLOGICA. III (2000-2002)

1998  
(*Addendum*)

B. Dreyer, *Vom Buchstaben zum Datum? Einige Bemerkungen zur aktuellen "Steinschreiberforschung"*, «*Hermes*» 126 (1998), pp. 276-296.

A proposito della datazione dei reperti epigrafici si accetta il criterio paleografico come ultimo strumento di datazione 'esterna', da utilizzarsi in subordine a qualsiasi altro e comunque dopo le indagini prosopografiche.

J. Engemann, *Zur Anordnung von Inschriften und Bildern bei westlichen und östlichen Elfenbeindiptychen des vierten bis sechsten Jahrhunderts*, «*Jahrbuch für Antike und Christentum*», Ergänzungsband, 28 = *Chartulae. Festschrift für Wolfgang Speyer*, Münster 1998, pp. 109-130, tavv. III-XVIII.

Studio importante per definire la relazione tra iconografia e testo scritto nei dittici di avorio di età tardoantica, corredata da esauriente materiale fotografico.

J.-L. Fournet, *Un nouvel épithalame de Dioscoré d'Aphrodité adressé à un gouverneur civil de Thébaïde*, «*Antiquité Tardive*» 6 (1998) = *Les gouverneurs de province dans l'antiquité tardive*, Turnhout 1998, pp. 65-82.

Dioscoro è una figura esemplare per lo studio della cultura intellettuale dei professionisti della scrittura documentaria nella tarda antichità. Di lui, notaio vissuto nella Tebaide fra il 520 ed il 585, è stato ritrovato nel 1905 l'archivio, comprendente anche componimenti poetici autografi, come appunto questo epitalamio (probabilmente risalente al periodo 565-573), testimoniato da una minuta (*brouillon*) scritta nella particolare minuscola utilizzata da Dioscoro per la preparazione delle prime stesure dei suoi testi letterari. Dal nostro punto di vista è evidente che casi come quello di Dioscoro meriterebbero un'indagine paleografica molto attenta, giacché costituiscono il *trait d'union* tra la scrittura corsiva documentaria protobizantina e le più antiche testimonianze di produzione libraria in minuscola greca.

P.S. van Koningsveld, *Greek manuscripts in the early Abbasid empire: fiction and facts about their origin, translation and destruction*, «*Bibliotheca Orientalis*» 55 (1998), pp. 346-371.

Interessante per l'indagine sulla sopravvivenza di libri greci nel contesto islamico ed in particolare per la ripresa, da parte abbaside, di alcuni significativi *topoi* della politica culturale dell'Oriente mediterraneo antico: l'iniziativa del sovrano per la salvezza dei libri e la loro conservazione in un'area sacra.

J. Lundun, *La scrittura di P.Oxy. VIII 1086 e P.Oxy. LXV 4451*, «*Analecta Papyrologica*» 10-11 (1998-1999), pp. 17-32.

Si tratta di due frammenti da una medesima opera di commento all'Iliade. Il POxy 4451 presenta uno *hypomnema* ai versi 56-58 di A, mentre il POxy 1086 è uno *hypomnema* di B 751-827. Interessante l'analisi della scrittura, che è definita semilibraria o semicorsiva a seconda che si consideri rispettivamente il contenuto o la sua forma (p. 19). L'esame delle lettere (pp. 22-27) conduce ad una datazione (prima metà del I sec. a.C.) ed a corretta interpretazione dei frammenti come appartenenti ad un lavoro di copia commissionato da un erudito ad uno scriba professionista. Viceversa è errata l'ipotesi che questo lavoro sia frutto di uno *scriptorium* (p. 32), giacché questa particolare forma di centro di copia, sostanzialmente autosufficiente, è tipica di età almeno tardoantica (e sicuramente altomedievale) ed inoltre è quasi esclusivo di area latina.

G. Menci, *I papiri letterari 'sacri' e 'profani' di Antinoe*, in *Antinoe cent'anni dopo*, Catalogo della mostra. Firenze, palazzo Medici Ricciardi, 10 luglio-1° novembre 1998, a cura di L. Del Francia Barcas, Firenze 1998, pp. 49-55.

Acute osservazioni sui materiali librari di Antinoe, non prive di sensibilità per la storia del libro e della scrittura.

P. van Minnen, *Boorish or bookish? Literature in Egyptian villages in the Fayum in the Graeco-Roman period*, «*The Journal of Juristic Papyrology*» 28 (1998), pp. 99-184.

Si tratta di un articolo che illustra la situazione dei rinvenimenti di papiri in dieci località egiziane, coll'ausilio anche di tabelle riepilogative. Pur non contenendo analisi paleografiche, presenta elementi utili per indagini, anche di tipo quantitativo, sulla presenza di tipologie testuali e grafiche nell'Egitto grecoromano.

L. Perria, *Lo spazio dei segni. Comunicazione grafica e percezione visiva*, in *La 'parola' delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico*, Pelorias, 1, Messina 1998, pp. 267-282.

Da leggere per avere esempio di un'illustrazione 'continua' di storia della scrittura greca dai papiri ai manoscritti tardoantichi ai codici medievali.

S. Tinner, *Texts, tablets and teaching. Scribal education in Nippur and Ur*, «Expedition» 40/II (1998), pp. 40-50.

Nonostante si tratti di un articolo con intenti divulgativi, il suo interesse risiede nella chiarezza con cui evidenzia la stretta relazione esistente fra lessici, letteratura tecnica e formazione culturale tipica della società degli scribi.

K.A. Worp, *A note on the provenances of some Greek literary papyri*, «The Journal of Juristic Papyrology» 28 (1998), pp. 203-218.

Interessante disamina di alcuni casi di dubbia localizzazione di papiri. Il primo esempio addotto è particolarmente significativo (pp. 205-206). Si tratta di un raro manoscritto musicale: il PBer inv. 6870 (cui ora si aggiunga il PBer inv. 14097), che offre sul recto un documento militare del 156 d.C. prodotto dalla *cohors I Augusta praetoria Lusitanorum equitata*, acquartierata a Contrapollinopolis, nel meridione egiziano; mentre il verso è stato riutilizzato per scrivervi una raccolta di testi musicali, costituiti da un peana, un componimento strumentale, un testo musicato di una tragedia su Aiace, un altro componimento strumentale. Benché la raccolta di testi musicali sul verso sia databile a poco dopo il 156, il Worp giustamente ritiene che non si debba dare per scontato che tale raccolta sia stata pensata per un uditorio di militari della guarnigione romana e che anzi lo stesso luogo di origine non debba necessariamente esser quello stesso della datazione del documento militare.

### 1999 (Addendum)

G. Camodeca, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum (TPSulp.). Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Vetera. Ricerche di storia, epigrafia e antichità, 12/I-II, Roma 1999.

Splendida e definitiva edizione delle difficili tavolette lignee, cerate e non, rinvenute il 24-25 luglio 1959 in una cesta di vimini immersa nella torba, durante uno scavo nella località di Murecine. Si tratta dell'archivio della famiglia dei banchieri Sulpici, formato da documenti del periodo 18 marzo 26-febbraio 61 d.C. e per la maggior parte risalenti agli anni 35-55. Tutti i documenti hanno la *datatio* topica della *colonia Iulia Augusta Puteoli*, salvo tre (localizzati a Capua e *Volturnum*). Le tavolette presentano testimonianze grafiche di corsiva antica (salvo il testo digrafico grecolatino nr 78 e quello in lingua latina e scrittura greca nr 115): ben a ragione l'autore rimprovera i paleografi di non avere mostrato maggior interesse per un materiale così omogeneo e prezioso; per il momento l'analisi paleografica proposta dal Camodeca nel primo volume, pp. 36-40, è accompagnata dalle buone riprodu-

zioni fotografiche, stampate nel secondo volume unitamente agli apografi a disegno delle tavolette.

M. Capasso, *Rotoli con umbilici in due monumenti*, «Rudiae» 11 (1999), pp. 5-11.

Due reperti conservati al museo nazionale romano (Roma, Terme di Diocleziano), entrambi risalenti al III sec. d.C., sono importanti per le raffigurazioni di *umbilici*. Nel primo è presentato un modello 'lungo' e doppio, che attraversava tutto il *volumen* nel senso dell'altezza sia al principio che alla fine. Nel secondo si ha invece la raffigurazione di una serie di *umbilici* 'corti' e privi della capsula sporgente, finalizzata a favorire lo srotolamento, che dunque era probabilmente conservata a parte (forse, a mio avviso, specialmente in contesti di biblioteche o raccolte librarie di apprezzabile estensione).

J.-L. Fournet, *Hellénisme dans l'Égypte du VI<sup>e</sup> siècle. La bibliothèque et l'œuvre de Dioscore d'Aphrodité*, MIFAO, 115/I-II, Le Caire 1999.

L'importante illustrazione dell'opera e dei libri di Dioscoro è accompagnata anche da un'analisi delle caratteristiche materiali dei suoi manoscritti e della sua scrittura; in particolare l'attenzione è rivolta alla materia scrittoria (pp. 241-242), alla disposizione della scrittura rispetto alle fibre di papiro (pp. 243-245), al disegno delle lettere (pp. 245-248), ai segni marginali ed interlineari ed al loro uso (pp. 249-251), ai segni diacritici veri e propri (pp. 252-256), alle abbreviazioni (pp. 257-258).

R. Haensch, *Die älteste Datierung nach Consules auf einem lateinischen Papyrus aus Ägypten*, «ZPE» 128 (1999), p. 212.

Secondo l'autore la più antica datazione consolare conservata in un reperto papiraceo pervenutoci è risalente all'8 a.C. Tuttavia si segnala a mio avviso per maggiore antichità il papiro di Primis edito in *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century*, XLII, *Egypt II*, a cura di T. Dorandi, Dietikon-Zurich 1994, nr 1231, il cui frammento e testimonia una datazione del 25 a.C. Le linee 2-3 presentano il seguente testo: ] IIX M[ / ] COS[ / che propongo di integrare così: Imp(eratore) Caesare divi f(ilio) Augusto] IIX M(arco) [Iunio Silano/] co(n)s[(ulibus)].

J. Köhler, *Die Terme Taurine bei Civitavecchia. Publikationsstand - Chronologie - Bibliothek*, «Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung» 106 (1999), pp. 365-376.

L'indagine topografica sulla biblioteca (pp. 374-376) annessa alle terme è interessante per la sua collocazione accanto ad un luogo che non è di solo ritrovo, ma si presenta come una vera e propria località di cura.

P. Radiciotti, *A proposito dei manoscritti di Cassiodoro*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 127/III (1999), pp. 363-377.

C. Rosato, *Considerazioni su alcuni termini della critica testuale greca*, «Rudiae» 11 (1999), pp. 113-128.

L'interesse dell'autore è rivolto ad un gruppo di parole ben determinato (διόρθωσις, διορθωτικά, τὸ διορθωτικόν), ponendole anche in relazione coi termini più strettamente attinenti all'ecdotica antica. L'interesse per il paleografo sta soprattutto nella rilevanza delle considerazioni attorno al lavoro dei revisori del testo, che operavano a varî livelli, dopo l'opera di composizione dell'autore. In tale senso è in special modo importante l'individuazione di un uso prevalente di tali termini in relazione alla correzione degli errori, più che ad un vero e proprio lavoro di revisione filologica di un testo. Interessanti anche le osservazioni (pp. 121-122) attorno alle modalità di diffusione del lavoro critico dei filologi alessandrini su Omero. In questo senso mi sembra importante rilevare che è proprio alla metà del II sec. a.C., quando la politica di Tolomeo VIII comporta la 'cacciata' degli studiosi dal Museo, che si impone la prevalenza della 'vulgata' dei poemi omerici fra i ritrovamenti papiracei; il che farebbe pensare che proprio la 'vulgata' sia il testo su cui operavano le loro distinzioni critiche i filologi e che tali distinzioni venissero indicate dai segni diacritici di uso peculiare da parte di ciascuno di loro. Claudio Rosato dimostra in tale senso che l'apposizione dei segni dia-critici è un tipico lavoro filologico.

P. Salama, *Anomalies paléographiques des chiffres sur les inscriptions Africaines de l'antiquité tardive*, «Antiquité Tardive» 7 (1999) = *Figures du pouvoir: gouverneurs et évêques*, Turnhout 1999, pp. 231-254.

Interessante (e rara) indagine che pone a confronto annotazioni numeriche su materiali di diversa natura e propone anche raffronti con reperti di interesse papirologico.

## 2000

R.G. Babcock, *A papyrus codex of Gregory the Great's Forty homilies on the Gospels (London, Cotton Titus C. XV)*, «Scriptorium» 54/II (2000), pp. 280-289, tav. LI.

Il codice fattizio di Londra presenta come prima carta un foglio di papiro collocato in una cornice di pergamena. Benché noto da tempo come un interessante testimone di tarda semionciale (VI-VII sec.), non era stato ancora identificato quale più antico codice esistente delle omelie sui Vangeli di Gregorio Magno. In tale senso esso è chiaramente coevo o di poco più recente rispetto agli anni di composizione dell'opera (590-593 probabilmente) e ci

fornisce una testimonianza di un codice papiraceo probabilmente di origine romana in una scrittura scarsamente testimoniata per tale area di origine.

G. Cavallo, *Segni e voci di una cultura urbana*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma antica*, Storia e società, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 2000, pp. 247-279.

Nel quadro di una storia ‘cittadina’ l’autore affronta il difficile tema della ricostruzione delle tracce del ‘visibile parlare’ nella metropoli per eccellenza del mondo antico. L’attenzione è rivolta in primo luogo al problema dell’alfabetismo ‘diffuso’ tipico dell’antichità, dove non esiste un rigido *curriculum* scolastico (ed anzi manca, credo sia importante ricordarlo, un luogo fisico riconoscibile come vero e proprio edificio scolastico), ma, d’altra parte, esistono innumerevoli occasioni di entrare in contatto con persone alfabetizzate e, in conseguenza della forte ‘socialità’ degli stili di vita – si vive sulla strada ed in piazza –, non mancano occasioni di apprendimento anche per il leggere e lo scrivere. Un ruolo importantissimo è senza dubbio rivestito dalla scrittura epigrafica che nella tarda repubblica raggiunge una grande varietà di tipologie, da porsi in relazione colla variegata stratificazione sociale del mondo romano coevo. Al definirsi di tale ricchezza di scritture esposte corrisponde il sorgere del gusto per la lettura, tipico di una società urbana in tutto ormai all’altezza delle grandi città del Mediterraneo orientale. Ciò comporta la nascita in Roma, principale centro politico e grande consumatore delle ricchezze dell’impero, di centri di copia di libri da mettere in commercio, ma anche il costituirsi di raccolte librerie, private prima e poi pubbliche, messe a disposizione di un numero di letterati sempre più cospicuo. Una particolare attenzione Guglielmo Cavallo riserva alle pratiche di lettura ad alta voce connesse colle *recitationes* di nuove opere ed anche soprattutto colla ripresa di componimenti lirici della tradizione greca, più o meno antichi, nella pratica della *commissatio*, ovvero della lettura e del canto a conclusione della cena, in una forma di intrattenimento ‘alla greca’, che piacque molto ai Romani dall’età tardorepubblicana fino al limitare del mondo tardoantico. Proprio alla città tardoantica sono dedicate le ultime pagine, con suggestivi squarci sul progressivo trasformarsi delle pratiche di lettura in un’esperienza filologica di pochi eruditi, sempre più dediti ad interessi grammaticali e retorici; mentre emergono le nuove esigenze di un pubblico cristiano, nella città di Roma particolarmente dotto ed influente.

J. Clackson, *A Greek papyrus in Armenian script*, «ZPE» 129 (2000), pp. 223-258.

Si tratta dell’unico testo su papiro in scrittura armena conosciuto, ma sorprendentemente è in lingua greca e trasmette un testo di natura scolastica.

Difficile una datazione, che oscilla tra l'inizio del V sec. d.C. e l'invasione araba dell'Egitto.

F. D'Aiuto-G. Morello-A.M. Piazzoni (edd.), *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, Città del Vaticano-Roma 2000.

Si segnala in particolare la sezione intitolata *Codices antiquissimi*, pp. 117-133.

S. Daris, *I papiri e gli ostraca latini d'Egitto*, «Aevum» 74/I (2000), pp. 105-175.

Nonostante l'aspetto paleografico sia deliberatamente trascurato, c'è un elenco amplissimo di materiali e loro interpretazioni, utili agli studi paleografici.

G. Del Mastro, *Secondo supplemento al catalogo dei papiri ercolanesi*, «CErc» 30 (2000), pp. 157-242.

Aggiornamento, con cadenza decennale, dell'importante catalogo. Al di là di qualche mancata citazione bibliografica, il grande pregio del supplemento sta nel dare notizia dello stato attuale dei papiri. In particolare alle pp. 159-160 si dà l'elenco dei papiri latini, dove sono segnalati anche quelli solo di recente identificati nell'ambito delle nuove indagini ed 'aperture'; si tratta dei PHerc 239, 443 e 525.

M. De Nonno-P. De Paolis-L. Holtz (edd.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the XI<sup>th</sup> course of international school for the study of the written records*, I-II, Cassino 2000.

Alcuni dei contributi sono importanti anche per gli studi paleografici, perché rivelano la stretta connessione fra scelte grafiche e bibliologiche o codicologiche da un lato e tipologie testuali dall'altro; in particolare a tale riguardo si segnala M. De Nonno, *I codici grammaticali latini d'età tardocantica: osservazioni e considerazioni*, I, pp. 133-172.

T.K. Dix, *The library of Lucullus*, «Athenaeum» 88/II (2000), pp. 441-464.

La biblioteca di Lucullo a Tuscolo è lo scenario dell'*Ortensio* di Cicerone, ma anche altre fonti importanti ed integralmente pervenuteci ne danno notizia (il *De finibus* dello stesso Cicerone, Plutarco nella sua vita di Lucullo e la notizia sulle biblioteche nell'enciclopedia di Isidoro, che riprende Varrone). La biblioteca è essenzialmente greca, poiché è costituita dai libri di Mitridate caduti nelle mani di Lucullo a Sinope nel 70 a.C. durante la campagna contro il re del Ponto ed acquisiti come preda bellica. Probabilmente questi libri costituivano la biblioteca vera e propria di Mitridate, mentre il suo archivio cadde solo più

tardi nelle mani di Pompeo (a proposito delle vicende militari di Lucullo in Oriente si veda il recente L. Ballesteros Pastor, *Lucio Licinio Lúculo: episodios de imitatio Alexandri*, «Habis» 29, 1998, pp. 77-85, da arricchire ora, a mio avviso, coll'ipotesi che anche la costituzione della biblioteca di Lucullo debba interpretarsi in seno ad un'imitatio Alexandri). I rapporti intrattenuti da Mitridate con Metrodoro di Scepsi ed altri filosofi contemporanei fanno ritenere che il nucleo più rilevante di questa raccolta fosse costituito da libri di filosofia e ciò si colloca bene in relazione coll'uso che ne fece Cicerone, attingendovi materiali per le sue opere (soprattutto sembra avervi cercato *commentaria* alla filosofia peripatetica ed accademica) e scegliendola come ambientazione di quella sorta di introduzione agli studi filosofici che fu il perduto *Ortensio*. Non è improbabile che anche altri libri di contenuto filosofico fossero compresi nella raccolta ed in particolare l'assidua presenza, descrittaci da Cicerone, di Catone il Giovane nella biblioteca debba porsi in connessione coi suoi interessi per la filosofia stoica. Osservo incidentalmente che il modo di leggere di Catone, spinto da un'avidità di conoscenza che lo faceva leggere anche durante le sedute del Senato, lascia pensare che egli disponeesse ormai dell'abitudine alla lettura silenziosa, che all'epoca era un raro tecnicismo erudito. Non è da escludere la presenza nella biblioteca di Lucullo anche di libri di letteratura drammatica e di storia, giacché sappiamo che egli ne lesse in preparazione alla sua spedizione in Oriente. Queste notizie attorno alla biblioteca di Lucullo sono da compararsi a quelle relative alle raccolte librarie portate in Occidente da Lucio Emilio Paolo e Silla, nonché specialmente colla realtà, anche archeologica, della Villa dei papiri ad Ercolano, colla quale la biblioteca del filellenico Lucullo condivide la natura di raccolta a prevalente contenuto di libri greci di filosofia. L'abbozzo di comparazione (pp. 452-454) è tuttavia incompleto ed in particolare sembrano desiderabili più approfondite indagini a proposito del destino dei libri depositati nella biblioteca, sia per l'eventuale sua acquisizione in una raccolta di età augustea, sia per un'indagine sulla possibilità di rendere pubblico un libro attraverso il suo deposito in una biblioteca abitualmente aperta ad un pubblico colto quale quello costituito dagli amici di Lucullo. Inoltre l'indagine prevalentemente linguistica (pp. 454-459) sugli ambienti 'aperti', come *περίπατοι* e *σχολαστήρια*, che caratterizzavano l'edificio della biblioteca di Lucullo lascia intravedere una funzione, che a me pare di forte rilevanza, di tali ambienti per una lettura ad alta voce ed un'eventuale discussione immediata dei libri, un approccio dialogico dunque alla filosofia quale doveva intendersi nelle scelte dei progettisti della villa ed anche del suo più rilevante ospite: Cicerone.

T. Dorandi, *Le stylet et la tablette. Dans le secret des auteurs antiques*, L'âne d'or, 12, Paris 2000.

Questo libro si propone di affrontare il tema delle modalità della composizione scritta di un'opera letteraria nell'antichità classica ed in tale senso tocca

molti temi di interesse paleografico, anche perché compara utilmente le fonti letterarie ad alcune testimonianze su papiro. Gli aspetti più rilevanti di questa indagine per un paleografo sono soprattutto quelli inerenti all'individuazione delle fasi della composizione di un'opera, all'intervento dell'autore nell'elaborazione scritta del testo, infine alla possibilità che alcune opere non fossero destinate alla più ampia circolazione, ma fossero esclusivamente riservate a membri di un cenacolo filosofico o letterario. In particolare è interessante l'illustrazione delle fasi di raccolta preliminare di informazioni per la composizione di un'opera (pp. 5-25). Il bisogno di accumulo di notizie scritte (soprattutto, è evidente, nel periodo ellenistico) comportava la preparazione di una raccolta, spesso assai ampia, di annotazioni utili alla preparazione dell'opera: ciò vale di certo sia per composizioni di 'saggistica' filosofica, scientifica o tecnica, sia anche per poesie o prose erudite. Successivamente l'autore poteva redigere personalmente, almeno in parte, per iscritto (eventualità piuttosto rara) oppure dettare una prima redazione dell'opera: essa si presentava materialmente spesso non come un libro-*volumen*, ma come una raccolta di fogli di papiro o pergamena non necessariamente connessi materialmente tra loro oppure anche come un rotolo opistografo, il cui verso poteva accogliere aggiunte o riscritture del testo trādito sul recto. In proposito è interessante osservare da un lato l'importante riconoscimento che la forma 'merceologica' del papiro è senz'altro il *volumen*, che una volta messo in commercio poteva essere tagliato in fogli da utilizzare per redigere annotazioni preliminari o parti del testo in *fieri* di un'opera letteraria. Dall'altro lato è anche importante il ridimensionamento del ruolo delle tavolette (cerate o non), che sicuramente servivano per le annotazioni preliminari o per brevi pericopi di testo su cui riflettere, ma ben difficilmente potevano esser utilizzate per redigere componimenti di una qualche ampiezza. Nella ricerca di testimonianze di opere letterarie eventualmente trādite in forme 'improprie' e cioè non come libri-*volumina*, forse talvolta il Dorandi ipotizza un'interpretazione favorevole a libri di tal genere anche quando non sia necessario. A proposito di un Omero in forma di codice membranaceo la testimonianza di Marziale XIV 184 (*Ilias et Priami regnis inimicus Ulixes / multiplici pariter condita pelle latent*) potrebbe ben esser interpretata come riferita all'uso di rivestire i *volumina* papiracei di guaine membranacee (questo indica il verbo *latere*) per favorirne la conservazione (si tratterebbe dunque solo di una normale edizione di Omero in più libri-*volumina*). Così anche Marziale XIV 190 (*Pellibus exiguis artatur Livius ingens, / quem mea non totum bibliotheca capit*) potrebbe esser inteso come un'allusione non all'opera vera e propria di Livio, ma ad una sua epitome, questa sì conservata in un codice pergamенaceo. Notevoli poi i rilievi attorno ai materiali papiracei che testimoniano testi, preliminari alla redazione di un'opera letteraria, di alcuni papiri che ci sono pervenuti, come il PCair J88747 (p. 45) e soprattutto il PHerc 1021 (pp. 46-49). A proposito della partecipazione dell'autore all'atto

materiale dello scrivere (pp. 51-75), ben a ragione il Dorandi reputa tale accadimento in larga misura improbabile. L'autografia è correttamente inquadrata nella scritturazione di attività della vita quotidiana, come nel caso delle epistole personali, che, prima di esser disposte in una raccolta di interesse letterario, potevano senz'altro esser autografe: Cicerone spesso scriveva lettere personali autografe, che sono poi confluite nelle sue raccolte. Tuttavia un certo numero di papiri presenta testi con interventi di correzione che sicuramente o molto probabilmente ci testimoniano l'intervento autografo dell'autore. La lista di questi papiri è aperta dalla nota serie dei papiri autografi del notaio e poeta Dioscoro (pp. 53-54), ma annovera anche numerosi altri esempi (pp. 54-60), alcuni dei quali sono però da riconoscersi piuttosto come papiri su cui gli interventi 'd'autore' non sono realmente autografi, ma probabilmente frutto di dettatura, oppure possono frequentemente considerarsi esempi sì autografi, ma appartenenti ad esercitazioni scolastiche. In questo senso mi sembra importante osservare che le testimonianze autografe in nostro possesso sono prevalentemente legate ad ambienti di scuola retorica ed a professionisti della scrittura documentaria (*notarii*), oppure sono relative, se di matrice cristiana, ad ambienti monastici che nella tarda antichità erano 'ideologicamente' predisposti all'autosufficienza anche nella produzione intellettuale. Qualche caso di autografia si stacca da queste categorie per ragioni molto particolari, così ad esempio accade per la raccolta di componimenti musicali P<sub>Ber</sub> inv. 6870 + 14097, scritta verosimilmente per uso personale da un musicista. La parte forse più 'nuova' del libro del Dorandi è però quella relativa allo studio di un'ampia casistica, largamente testimoniata tra i PHerc, di *volumina* destinati esclusivamente alla circolazione all'interno di un cenacolo filosofico. I libri destinati ad una circolazione ristretta sono individuati come corrispondenti alla categoria definita dal termine *ὑπομνηματικόν*, attribuito ad opere letterarie che presentavano caratteristiche imperfezioni, dovute alla mancata revisione da parte dell'autore, il quale non desiderava una reale 'pubblicazione' dell'opera (pp. 77-101). In alcuni casi analizzati per individuare esempi papiracei di *hypomnemata*, il Dorandi si mostra poco propenso a dare pieno titolo di prova all'indagine paleografica (a p. 99: *les caractéristiques paléographiques et bibliologiques constituent pourtant les seuls éléments sur lesquels fonder cette hypothèse. Il faut donc ne pas donner trop de poids à ce dernier cas*); eppure è difficile pensare che la presentazione paleografica di un libro destinato a non fuoriuscire dall'ambito di uso di una ristretta cerchia di lettori sia un qualcosa di ininfluente. Interessante, nell'esame invece dei libri destinati ad ampia circolazione, il ruolo riconosciuto agli editori del mondo romano di età tardorepubblicana: viene in tal senso ipotizzato che per alcuni di loro, come Attico, l'attività editoriale non costituisca un fine commerciale e lucrativo, ma un *munus amicitiae* espresso in uno specifico ambiente sociale (p. 117). Molte altre osservazioni inerenti alla possibilità di redigere seconde edizioni di un'opera e

perciò al costituirsi di varianti d'autore non sono, invece, di stretto interesse paleografico, ma costituiscono comunque un ambito di indagine assai interessante, specie per l'integrazione tra dati papirologici derivanti dal materiale egiziano o greco-orientale e papiri ercolanesi.

M. Faraguna, *A proposito degli archivi nel mondo greco: terra e registrazioni fondiarie*, «Chiron» 30 (2000), pp. 65-115.

Il mantenimento di registri fondiari nel mondo greco risale probabilmente già all'età classica ed è ragionevolmente sicuro che nel IV sec. a.C. si ritenesse necessario per l'amministrazione cittadina disporre abitualmente di tali registrazioni.

P. Géhin-S. Frøyshov, *Nouvelles découvertes sinaïtiques: à propos de la parution de l'inventaire des manuscrits grecs*, «Revue des Études Byzantines» 58 (2000), pp. 167-184.

Riflessioni a proposito dell'inventariazione dei manoscritti rinvenuti nel 1975 in un ambiente del monastero di S. Caterina sul monte Sinai, tra cui sette papiri greci e numerosi manoscritti altobizantini di grande pregio paleografico.

M. Gigante, *Atakta XIX*, «CErc» 30 (2000), pp. 125-130.

Viene ricordato (p. 129) Robert Marichal ed anche in particolare i suoi interessi papirologici e l'iniziativa di riportare i PHerc Par a Napoli.

M. Gigante, *Premessa al convegno torinese (20-21 aprile 1998)*, «CErc» 30 (2000), pp. 5-9.

Premessa al convegno La biblioteca della Villa ercolanese dei papiri e la filosofia ellenistica, del quale si pubblicano gli atti. In fine si colloca una decisa difesa dell'importanza della Villa come luogo di conservazione dei testi di Lucrezio, Ennio e Cecilio Stazio.

U. Horak, *Papyrus, Pergament und Papier. Die Bestände der Papyrussammlung und des Papyrusmuseums der Österreichischen Nationalbibliothek*, «Antike Welt» 31/III (2000), pp. 269-271.

Articolo di carattere divulgativo, ma da segnalare per l'interessante riproduzione (tav. V) del celebre frammento con notazione musicale dei versi 338-344 dell'*Oreste* di Euripide (PVindob G 2315).

W.A. Johnson, *Musical evenings in the early empire: new evidence from a Greek papyrus with musical notation*, «The Journal of Hellenic Studies» 120 (2000), pp. 57-85, tav. I.

Viene proposto un accurato esame del papiro Yale's Beinacke Library inv. 4510, che presenta un testo con annotazioni musicali interlineari risalen-

te al principio del II sec. d.C. Il lavoro è tuttavia interessante anche perché riprende alcuni dati della dissertazione dello Johnson, *The literary papyrus roll: formats and conventions. An analysis of the evidence from Oxyrhynchus*, Yale University 1992.

W.A. Johnson, *New instrumental music from Graeco-Roman Egypt*, «The Bulletin of the American Society of Papyrologists» 37 (2000), pp. 17-36, tav. I.

Si tratta di un piccolo frammento, il PMich inv. 1205, che viene esaminato, anche per le sue caratteristiche paleografiche (p. 21), in relazione a tutti gli altri testimoni papiracei di musica strumentale di età grecoromana.

W.A. Johnson, *Toward a sociology of reading in classical antiquity*, «American Journal of Philology» 121/IV (2000), pp. 593-627.

L'articolo esordisce con tono perentorio: «Without hesitation we can now assert... that the cognitive act of silent reading was neither extraordinary or noticeably unusual in antiquity» (p. 593). Segue una decisa critica negativa rivolta a quella che è considerata una *communis opinio* e cioè che il libro antico sia concepito, colla sua *scriptio continua* in particolare, per esser letto ad alta voce ed anzi si sostiene che l'abilità per la lettura silenziosa è acquisita normalmente da chiunque sappia leggere (pp. 595-598, con bibliografia). Ne consegue che l'attenzione deve esser rivolta non alla semplice apparenza dei manoscritti ovvero alla 'tecnologia' dello scrivere, bensì a «the negotiated construction of meaning within a particular sociocultural context». Ad esempio (p. 605) è mai pensabile che Didimo (il Calcentero) abbia letto ad alta voce tutte le opere che servivano ai suoi studi eruditi? Insomma il quesito, se i Greci ed i Romani leggessero silenziosamente o non, è sbagliato e non può realmente aver risposta (p. 606). Orbene certo «a writing system largely reflects the system of reading with which it interrelates» (p. 607), ma, poco dopo (p. 608), ci si chiede retoricamente se qualcuno tra noi pensa che i Greci fossero troppo primitivi per porre la punteggiatura nei loro testi e si menziona, d'altro canto, l'*interpunctio* utilizzata nel mondo romano («In early Roman literary texts, word separation is the norm...»). Attenzione è poi riservata alle modalità di presentazione del testo in colonne, insistendo sul fatto che la pericope di testo di una linea della colonna deve poter coincidere con quanto il lettore riesce a leggere con un sol colpo d'occhio (pp. 610-611). Si introduce quindi (p. 612), piuttosto sorprendentemente, la considerazione che «Greek prose literary texts were, as it happens, typically read aloud»: in conseguenza del fatto che la modalità di fruizione dei testi letterari è prevalentemente esemplificata sulla base del modello della lettura in pubblico, paragonabile alla modalità di godimento, oggi, ad esempio, di un'opera lirica. Tutto questo però non significa che gli Antichi non sapessero leggere in silenzio, ma semplicemente preferiva-

no che le opere letterarie fossero loro lette ad alta voce, magari per discutere subito un passo od esprimere pubblici apprezzamenti all'arte degli autori (pp. 618-619 in particolare). Il ruolo sociale della lettura pubblica ad alta voce degli Antichi è perciò fatto oggetto di un'illustrazione, che è quasi un elogio (pp. 624-625); per concludere poi mettendo in guardia gli studiosi dal confondere nelle loro indagini tempi ed ambienti diversi all'interno del mondo antico. Nella bibliografia data a conclusione non è citata la *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Storia e società, a cura di G. Cavallo-R. Chartier, Roma-Bari 1995. Questa omissione spiega già molto dei fraintendimenti disseminati in questo articolo. Il fatto che esistesse la pratica della lettura silenziosa nel mondo antico è una realtà ben nota agli studiosi (J. Svenbro, *La Grecia arcaica e classica: l'invenzione della lettura silenziosa*, *ibidem*, pp. 3-36). È diverso però se essa è usata da un'élite di uomini molto colti oppure è un fenomeno diffuso tra gli alfabetizzati. A questo riguardo una fonte importante come Luciano (Πρὸς τὸν ἀπαιδεύτον καὶ πολλὰ βιβλία ὠνούμενον) testimonia con chiarezza come l'uomo alfabetizzato sì, ma non di alta cultura legga senz'altro ad alta voce (si vedano i capitoli 2, 19, 28, 30). È senza dubbio giusto dire che la pratica della lettura ad alta voce è correlata colla teatralizzazione dei rapporti intellettuali e più latamente sociali nel mondo antico, tuttavia se i libri hanno una *scriptio continua* ciò non può essere giustificato solo in relazione alle caratteristiche della lettura pubblica ad alta voce. Sulla base dei reperti greci che ci sono pervenuti (bisogna ricordarlo, si tratta di materiali non più antichi del IV sec. a.C.), è piuttosto chiaro che la *scriptio continua* era soprattutto un modo rapido di produrre testi scritti da parte di una manodopera, probabilmente di condizione servile, per un pubblico di lettori bisognoso di libri in sempre maggior quantità e dedito sempre più ad un autentico consumo culturale del testo scritto. Questo pubblico è, tra IV e I sec. a.C., essenzialmente greco od interessato alla letteratura greca, proprio questa è la ragione per converso della presenza dell'*interpunctio* nei papiri latini più antichi (I a.C.-II d.C.): si tratta di una caratteristica che testimonia la mancanza di una manodopera specializzata per la produzione di manoscritti latini in gran quantità ed anche la scarsa diffusione di una letteratura in lingua latina destinata ad un ampio pubblico. Tanto è vero che, quando nell'età degli Antonini e dei Severi, il mondo latino acquisisce definitivamente i caratteri culturali del tardo ellenismo, l'*interpunctio* scompare da libri e documenti in latino. D'altronde i ritrovamenti papiracei danno talora testimonianza di tutta una serie di segni interpuntivi e diacritici, nell'ambito del libro greco, che erano senz'altro utilizzati nel mondo dei lettori colti e certamente anche, ad un certo livello, nella pratica scolastica. Viceversa l'*interpunctio* era una pratica omogeneamente diffusa nei più antichi testi scritti latini, fossero essi libri o documenti o scritturazioni della vita quotidiana od epigrafi: non era cioè un modo 'colto' di scrivere, al contrario testimoniava la natura relativamente primitiva della tradizione scritta latina, distin-

guendo, nel periodo più antico ed ancora fino ad età medio-imperiale (per consuetudine e forte tradizionalismo), la scrittura latina da quella greca. Anche le caratteristiche della disposizione colonnare del testo richiederebbero un'analisi più profonda. È ben noto ai papirologi quanto la tipologia libraria influenzi il modulo delle lettere e l'ampiezza della colonna di scrittura: è certo ben diverso un *volumen* contenente un testo di drammaturgia o storiografia, da uno *ὑπόμνημα* o da un testo prosastico di letteratura tecnica (ad esempio un *ἐγχειρίδιον*) o di intrattenimento. Profondamente diverse poi le scritture di un libro prodotto in una normale officina libraria oppure di una copia fatta eseguire rapidamente da uno scriba di cancelleria al servizio di un funzionario dello Stato romano. C'è infine da dire, piuttosto a malincuore, che l'opera lirica non è più, oggi, adatta a testimoniare un pratica culturale ad alto impatto emotivo, ma è solo (le opere di Luciano Berio ben lo testimoniano) un esercizio mondano per eruditi.

D.R. Jordan, *New Greek curse tablets (1985-2000)*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 41/I (2000), pp. 5-46.

Illustrazione della situazione dei ritrovamenti delle *tabellae defixionum*: una delle più importanti fonti per la storia della scrittura usuale nel mondo antico.

J. Kramer, *Die Geschichte der Editionstechniken und die literarischen Papyri*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 46/I (2000), pp. 19-40.

Indagine sui rapporti tra filologia classica e papirologia alla luce in particolare del 'paradosso di Bédier' (pp. 35-36) e dell'apporto dei testi tratti anche su papiro ad una valutazione critica della stemmatica.

P. van Minnen, *An official act of Cleopatra (with a subscription in her own hand)*, «Ancient Society» 30 (2000), pp. 29-34.

Il PBingen 45 (*editio princeps* di P. Sarischouli in *Papyri in honorem Johannis Bingen octogenarii*, Studia varia Bruxellensia ad orbem Graeco-Latinum pertinentia, 5, a cura di H. Melaerts, Leuven 2000, pp. 214-222), rinvenuto in un *cartonnage* di Abusir el-Melek, è risalente al 23 febbraio 33 a.C. e presenta un'ordinanza reale di esenzione da tasse per il romano Publio Canidio, concessa, con sottoscrizione autografa, da Cleopatra. Si tratta dunque di un caso estremamente raro di autografia di un sovrano del mondo antico, che può gettar luce sulle prassi documentarie della tarda età tolemaica.

Gr. Nagy, *Reading Greek poetry aloud: evidence from the Bacchylides papyri*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n.s. 64/I (2000), pp. 7-28.

L'autore affronta il problema della lettura ad alta voce di componimenti della lirica greca, esaminando in particolare il PBrīt Libr 733 contenente

Bacchilide. La sua argomentazione si fonda sulla dimostrazione che la *scriptio continua*, accompagnata da disposizione colometrica del testo ed idonei segni di accentazione (con anche indicazioni di quantità collocate in modo ‘strategico’), è perfettamente funzionale alla lettura ad alta voce. Questo sistema di presentazione testuale, affermatosi probabilmente in epoca più antica di quella cui risalgono le più antiche testimonianze papiracee pervenuteci, si è poi stabilmente imposto in epoca ellenistica, per durare fino ad età mediobizantina.

R. Otranto, *Antiche liste di libri su papiro*, Sussidi eruditi, 49, Roma 2000.

Studio importante che permette di conoscere a fondo una tipologia di papiri antichi (ma c’è anche un’appendice dedicata a liste di libri cristiani tardoantichi), che ci avvicina alla realtà delle raccolte librarie private, attraverso le quali si è conservata per millenni la più gran parte delle opere letterarie classiche.

A. Petrucci, *Robert Marichal (1904-1999)*, «Scrittura e Civiltà» 24 (2000), pp. 425-428.

Interessante ricostruzione della biografia spirituale del Marichal, con forte attenzione alle sue indagini papirologiche, fondamentali per l’applicazione dei nuovi metodi di studio paleografico della scuola francese, in seno alla quale fece parte, con Jean Mallon e Charles Perrat, del gruppo più novatore.

G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*. Atti del V colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), *Papyrologica Florentina* 31/I-II ed un volume a sé di tavv., Firenze 2000.

In questa importante raccolta sono presentati alcuni lavori che utilizzano materiale di interesse papirologico, soprattutto per quanto attiene al dibattuto tema dell’origine della minuscola libraria greca. In particolare è importante il contributo di G. Messeri-R. Pintaudi, *I papiri greci d’Egitto e la minuscola libraria*, pp. 67-82, XI tavv. In questo lavoro si pone in luce l’importanza dello stato del supporto, del formato del libro, delle modalità dell’impaginazione come elementi esterni particolarmente rilevanti, insieme alla scrittura, per fornire un giudizio critico sul manoscritto. Viene inoltre concentrata l’attenzione sulle testimonianze grafiche di origine egiziana di età tardoantica per rilevare come il successo della minuscola quale scrittura usuale, destinata nell’VIII sec. a divenire libraria, fosse fondato su una maturazione avvenuta nell’ambiente burocratico, sicché la minuscola corsiva greca della tarda antichità si presentava in forme eleganti, perché elaborate in cancellerie di grande esperienza grafica, era di esecuzione veloce e di tratteggio fluido, piuttosto ricca di legature, eseguita con strumento scrittorio di facile preparazione (a punta tonda e piuttosto sottile), estremamente familia-

re a ceti alfabetizzati pratici di documenti pubblici e privati. Il passaggio dall'uso documentario a quello librario avviene attraverso la letteratura profana di tipo tecnico-scientifico (libri di medicina, diritto, matematica, geografia, astronomia, ma anche lessici e grammatiche) ovvero in testi cristiani di livello non elevato (salmi, inni, preghiere, amuleti).

P. Radiciotti, *Della genuinità e delle opere trādite da alcuni antichi papiri latini*, «Scrittura e Civiltà» 24 (2000), pp. 359-373.

L.E. Rossi, *L'autore e il controllo del testo nel mondo antico*, «Seminari Romani di Cultura Greca» 3/I (2000), pp. 165-181.

Importante illustrazione del rapporto fra oralità e scrittura, con un'approfondita riflessione sulla capacità di mantenere la genuinità del testo in particolare nel periodo tardoarcaico (VII-V sec. a.C.). Si avanza l'ipotesi (pp. 174-175) che il fatto che la tradizione ci raffiguri i poeti arcaici e classici come *macrobōi* deve interpretarsi come una caratteristica derivante dal fatto che solo autori assai longevi potevano difendere la genuina attribuzione a sé delle proprie opere, in assenza di una consolidata trasmissione libraria dei componimenti letterari. D'altro canto è interessante rilevare come una parte importante di testi affidati alla trasmissione libraria facilmente finiva per divenire adespota: così ad esempio le opere dei grammatici e le raccolte 'scolastiche'.

S. Santelia, *Sidonio Apollinare ed i bybliopolae*, «Invigilata lucernis» 22 (2000), pp. 217-239.

Esaminando l'epistolario di Sidonio si nota l'uso della rara parola *bybliopola*, che non è da intendersi riferita ad un libraio, ma ad uno scriba esperto ovvero ad un bibliotecario o segretario al servizio di un intellettuale. Nella lettera 5,15,1 del 471 inviata a Ruricio di Limoges si parla appunto di uno scriba di condizione servile che Sidonio ha ricevuto 'in prestito' da Ruricio per copiargli un Eptateuco in modo rapido e corretto (*velocitate summa, summo nitore*), come lo stesso Sidonio ha potuto rilevare effettuando un controllo o *relectio* del manoscritto subito dopo l'opera di copia. In 2,9,4 a proposito della biblioteca di una villa di campagna si chiarisce la funzione del *bybliopola* come curatore della raccolta dei libri depositati ordinatamente negli *armaria*. In 2,8,2 il termine è invece chiaramente riferito ad un segretario-copista, che mantiene aggiornata la raccolta degli epigrammi ed epitafi composti da Sidonio. Un episodio illuminante è narrato in 9,7,1, dove Sidonio informa Remigio di Reims di un *bybliopola* che, di passaggio a Clermont, ha ceduto uno *schedium* contenente una redazione provvisoria delle *Declamationes* di Remigio e per questo tramite, contro la volontà dello stesso Remigio, la sua opera è pervenuta a Sidonio ed ai suoi amici. L'inter-

interpretazione di questi episodi è molto penetrante, ma forse sarebbe stato necessario uno sguardo al di là della pura analisi testuale, per individuare, nell'ambito dei codici tardoantichi pervenutici, le dirette testimonianze di questa realtà di produzione e diffusione del manoscritto (talora anche *chartaceus*). In particolare si trae spunto dall'epistolario di Sidonio per negare sostanzialmente l'esistenza di una libera professione di libraio nelle Gallie della seconda metà del V sec. Certamente nell'Italia ostrogota del tardo V e della prima metà del VI sec. era ancora possibile l'esistenza di una produzione libraria da parte di *antiquarii* su committenza di laici: lo provano esemplarmente le notizie di cui disponiamo a proposito di Viliaric (menzionato nell'articolo alla nota 98, pp. 237-238) e della sua *statio* di Ravenna (si vedano in proposito i codici di Firenze Laur. LXV 1 e di Parigi Par. lat. 2235: di tali codici invece nell'articolo non si parla affatto). In tale senso credo che le notizie offerte da Sidonio dovrebbero esser interpretate in modo più adatto alla realtà della documentazione libraria tardoantica. Certamente è vero che il termine *bybliopola* non può essere inteso altrimenti che come un lemma erudito che Sidonio utilizza in omaggio alla tendenza, tipicamente tardoantica, a prediligere forme rare, dotte e magniloquenti: in tale senso non si può pensare ad un libraio simile a quelli dell'età di Catullo o di Orazio. Tuttavia è chiaro anche che non si tratta di copisti incardinati in un rigido contesto monastico od ecclesiale, di tradizione cioè altomedievale. Piuttosto ciò che potrebbe esser accaduto è che, nel seno della riorganizzazione culturale tardoantica, i copisti laici più abili, capaci anche di svolgere funzione di segretari o bibliotecari, siano passati dalla condizione di 'liberi professionisti' a quella di dipendenti di rango elevato, sia pure talora di condizione servile, appoggiandosi ad un *dominus* bisognoso di personale alfabetizzato e capace di mantenere in vita le consuetudini intellettuali, per la copia e la revisione dei manoscritti, che stavano soffrendo per l'isterilirsi della tradizione e dello stile di vita culturale antico. A questa interpretazione d'altronde conducono gli stessi rilievi dell'autrice a proposito dell'esistenza di *mercennarii litterati* al servizio di *negociatores illitterati* (a proposito di Cesario di Arles *Serm.* 6,2); ma anche tutto il gioco di doni o scambi di libri all'interno della società colta del tempo: Sidonio che invia i *Logistorici* di Varrone e la *Chronographia* di Eusebio a Namazio, mentre questi è impegnato in attività militari (*Ep.* 8,6,18); oppure l'invio di un'opera di Filostrato (la vita romanizada di un 'santo' pagano: Apollonio di Tiana) da Sidonio a Leone, ministro del re visigoto Eurico (*Ep.* 8,3,1). Questi episodi credo si possano interpretare come tentativi di mantenere in uso la lettura di libri per intrattenimento tra gli alti funzionari dello Stato, secondo un modello di vita a noi ben noto per l'area culturale bizantina. Tuttavia tale tentativo può avere successo solo in quanto esistono *domini* come Sidonio, capaci di far allestire e far circolare manoscritti perché hanno posto stabilmente al loro servi-

zio copisti-*bybliopole*. Proprio questa disponibilità di abili copisti e revisori garantisce alle opere di Sidonio una tipica procedura tardoantica di diffusione delle sue *nugae* presso amici e soprattutto il deposito di una copia ‘autentica’ di esse nella biblioteca del suo amico di rango consolare Magno: insomma si allestivano libri per garantire una circolazione del proprio pensiero e della propria arte, innanzi tutto tra gli amici, non certo per preparare copie da diffondere attraverso il commercio librario.

N. Tlili, *Les bibliothèques en Afrique romaine*, «Dialogues d’Histoire Ancienne» 26/I (2000), pp. 151-174.

Sulla base di fonti letterarie ed archeologiche viene condotto uno studio piuttosto accurato, anche sul piano bibliografico, delle biblioteche di cui si abbia notizia per l’Africa settentrionale latinizzata. La biblioteca, inoltre, è vista anche come deposito di documenti utili alla vita cittadina e come luogo di ritrovo per ascoltare conferenze e letture di libri. Vengono esaminate in particolare le biblioteche di Cartagine (pp. 156-158), Timgad (pp. 158-160), *Bulla Regia* (pp. 161-163), Ippona (p. 163). Di fatto l’attenzione maggiore è riservata a Timgad, giacché i ritrovamenti archeologici ci permettono di datarla piuttosto precisamente al periodo 250-300 d.C. e di attribuirla ad un’iniziativa di evergetismo di *Julius Quintianus Flavius Rogatianus*. Inoltre l’esame delle nicchie per ospitare gli *armaria*, in cui custodire i libri, ci permette di dare valutazioni numeriche per la capienza dell’aula principale (a p. 172 si ipotizzano 6800 libri) e di indicare anche una capienza massima di 28000 libri. È chiaro però che di queste valutazioni non si può per nulla essere sicuri, in primo luogo perché questo è il periodo di passaggio dal libro in forma di *volumen* a quello in forma di codice e quest’ultimo può ospitare molta più testualità. Ma ancor più incerta è la valutazione numerica se si considera che non tutto lo spazio che sia disponibile per conservare libri viene poi realmente utilizzato per tale funzione, basti pensare a riguardo ad iniziative di edificazione *ex novo* di biblioteche in età contemporanea ed in special modo al caso della modernissima biblioteca di Alessandria: attualmente solo un contenitore quasi senza libri. Alcune osservazioni interessanti sono anche rivolte alla biblioteca del vescovo Agostino ad Ippona: a questo riguardo si ipotizza una biblioteca riservata al solo ambiente episcopale e dunque tale da ospitare solo libri cristiani. Questa ricostruzione andrebbe di certo estesa indagando in particolare l’indice dei libri di Agostino preparato da Possidio (*Operum S. Augustini elenchus a Possidio eiusdem discipulo Calamensi episcopo digestus*, ed. A. Wilmart, in *Studi agostiniani*, Miscellanea agostiniana. Testi e studi, 2, Roma 1931, pp. 149-233). Sono assai interessanti anche le riflessioni che affiorano riguardo alla tipologia di opere conservate in tali biblioteche ed alla relazione tra le raccolte bibliotecarie e la scuola. Per quanto attiene alle opere conservate sembra prediligarsi l’ipotesi che esse fossero appartenenti alla letteratura di intrattenimento.

mento e svago (poesie erotiche, parafrasi romanze dell'epica, compendi di storia, libri di cucina o di magia, romanzi, manuali per l'interpretazione dei sogni): se davvero questa fosse la selezione di libri compresa nelle biblioteche cittadine dell'Africa settentrionale latina, è difficile pensare ad una loro utilità per un insegnamento scolastico a livello diverso da quello elementare. D'altronde la percezione della scuola come un ambito di interesse pubblico è qualcosa di sostanzialmente alieno per la cultura del mondo antico: si poteva ben immaginare la fondazione di una biblioteca quale gesto di evergetismo, ma non quella di una scuola elementare. L'insegnamento restava affidato all'iniziativa familiare oppure alla casualità della vita, che poteva porre in contatto con persone alfabetizzate: in mancanza di edifici pensati come scuole esistevano luoghi sociali di alfabetizzazione (ad esempio l'esercito).

## 2001

I. Andorlini-G. Bastianini-M. Manfredi-G. Menci (edd.), *Atti del XXII congresso internazionale di papirologia. Firenze 23-29 agosto 1998*, I-II ed un volume a sé di tavv., Firenze 2001.

L'amplissima serie di contributi presenta alcuni lavori di più stretta rilevanza paleografica: A. Blanchard sull'apprendimento della scrittura testimoniato nei papiri scolastici (pp. 121-136); M. Capasso sull'uso dei titoli iniziali nei *volumina* ercolanesi (pp. 177-186); G. Cavallo a proposito della storia della paleografia dei papiri (pp. 197-200); E. Crisci sulla paleografia dei più antichi libri greci (pp. 287-300); J. Kramer sull'accentazione di parole latine in papiri greci (pp. 753-761); H. Maehler su un glossario bilingue (pp. 849-854); R.C. Nevius sui *nomina sacra* nei più antichi papiri cristiani (pp. 1045-1050).

M. Caltabiano, «*Perlator fidelissimus*»: i latori nelle epistole di Sant'Agostino (edizione Divjak), «Acme» 54/I (2001), pp. 11-32.

Partendo da una recente edizione (*Sancti Aurelii Augustini Opera*, II/6, *Epistulae ex duobus codicibus nuper in lucem prolatae*, Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum 88, rec. J. Divjak, Vindobonae 1981), si riesaminano le modalità della prima diffusione delle epistole di Agostino.

L. Canfora, *Dispersione e conservazione della letteratura greca*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di S. Settimi, III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 1073-1106.

Le pagine iniziali del contributo (fino a p. 1087) illustrano la storia della tradizione manoscritta delle opere letterarie greche con interessanti osservazioni sul passaggio dal rotolo al codice, la presentazione di opere divise in più libri-*volumina* raggruppati poi in *codices* (spesso in pentadi), le conseguenze del processo di minuscolizzazione della scrittura libraria.

G. Cavallo, *L'altra lettura. Tra nuovi libri e nuovi testi*, «Antiquité Tardive» 9 (2001) = *La "démocratisation de la culture" dans l'antiquité tardive*, Turnhout 2002, pp. 131-138, discussione pp. 163-164, edizione del contributo agli *Atti del convegno di Vercelli, 14-15 giugno 2000, Antiquité tardive et "démocratisation de la culture": mise à l'épreuve du paradigme*.

L'autore torna sull'importante relazione fra tipologia di un testo, sua veste grafico-bibliologica e modalità della sua lettura. In tale senso ricostruisce il progressivo affermarsi nel mondo tardoantico, o meglio nel periodo critico databile tra l'età degli Antonini e la 'rinascita' del IV sec., delle modalità della lettura a bassa voce, o persino silenziosa, e destinata ad esser fruìta solo dal lettore. L'estensione assai forte dell'alfabetismo nel II-III sec. d.C. provoca un'accentuata differenziazione fra opere letterarie e subletterarie, colla più ampia diffusione di letture di intrattenimento e svago. Contemporaneamente diviene sempre più importante la presenza di testi di ispirazione cristiana, che si rivolgono ad un pubblico alfabetizzato, culturalmente variegato e composito, talora caratterizzato dalla stessa percezione della lettura come intrattenimento. Ne consegue una produzione letteraria *ad hoc* spesso riemersa casualmente dai ritrovamenti papiracei, come ad esempio gli interessanti papiri illustrati testimoni di libri nei quali l'immagine prevaleva nettamente sul testo, quasi ridotto al rango di pura didascalia (p. 133). A questo processo se ne affiancano altri nel modificare l'approccio alla lettura nel mondo tardoantico. In primo luogo l'estendersi della preghiera silenziosa o mormorata, che spesso si nutriva di ripetizioni di testi biblici e ne favoriva il disporsi in nuove modalità di presentazione del testo scritto, ossia attraverso l'individuazione di caratteristiche pericopi disposte *per cola et commata*.

G. Cavallo, *L'immagine ritrovata. In margine ai palinsesti*, «Quinio» 3 (2001), pp. 5-16.

Ricostruendo le vicende che in età moderna e contemporanea, da Bernard de Montfaucon ad Angelo Mai alle recenti tecniche di fotografia analogica ed elaborazione digitale dell'immagine, hanno permesso di recuperare i testi delle *scriptiones inferiores*, l'autore insiste sull'importanza di esaminare il manoscritto palinsesto nella sua dimensione storica di testimone non solo dei testi, ma anche delle vicende di riutilizzo e di stratificazione di pratiche editoriali, culturali ed anche di manifattura del libro, che nei palinsesti hanno un prezioso materiale di indagine. A proposito dei papiri palinsesti si vedano in particolare le pp. 7-8.

G. Cavallo, *Le rossignol et l'hirondelle. Lire et écrire à Byzance, en Occident*, «Annales. Histoire, sciences sociales» 56/V (2001), pp. 849-861.

Alla radice della separazione fra Occidente latino e mondo bizantino, nel momento di trapasso tra l'antichità ed il medioevo, si colloca anche la diva-

ricazione fra due modi diversi di porsi di fronte alle modalità di lettura: da un lato, a Bisanzio, in favore del mantenimento in vita della lettura ad alta voce e delle pratiche sociali della lettura in pubblico, che erano state proprie della tradizione grecoromana; dall'altro lato, nel mondo latino, a vantaggio della lettura silenziosa, prevalentemente destinata ad essere praticata negli ambienti 'riservati' della cultura ecclesiastica.

F. Costabile, *Le res gestae di C. Cornelius Gallus nella trilingue di Philae. Nuove letture e interpretazioni*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» 6 (2001), pp. 297-330.

L'autore affronta, dopo accurata autopsia, diversi problemi di lettura del celebre testimone epigrafico, che ci dà notizie attorno alle imprese di Gallo nell'Egitto meridionale.

G.B. D'Alessio, *Danni materiali e ricostruzione di rotoli papiracei: le Elle-niche di Ossirinco (POxy 842) e altri esempi*, «ZPE» 134 (2001), pp. 23-41.

Studio notevolissimo per l'indagine sulle caratteristiche materiali del libro antico e per le ricadute che sull'edizione dei testi possono conseguirne. Di grande rilevanza le comparazioni (pp. 39-41) tra i comuni materiali papiroacei ed i rotoli carbonizzati di Ercolano.

T. Dorandi, *Supplemento ai supplementi al catalogo dei papiri ercolanesi*, «ZPE» 135 (2001), pp. 45-49.

Correzioni bibliografiche al lavoro di G. Del Mastro apparso nel 2000 (cf. *supra*).

M. Feo (ed.), *Per Sebastiano Timpanaro* con volume a sé di supplemento bibliografico, Firenze 2001 = «Il ponte» 57/X-XI (2001).

Questa serie di memorie sulla vita e l'opera di Timpanaro va al di là della tradizione di questo tipo di raccolte, giacché non fornisce solo notizie utili alla ricostruzione bio-bibliografica della sua personalità. Se gli interessi papirologici di Timpanaro sono brevemente rammemorati (pp. 255-257, ma anche a p. 128 per i papiri di Ercolano, a p. 132 su alcune riflessioni paleografico-filologiche, a p. 159 su problemi testuali che riguardano codici delle Sacre Scritture ed a p. 250 a proposito dell'accademia fiorentina di papirologia), ciò che costituisce il grande pregio della raccolta è il suo tono non agiografico. Perciò il lettore può ripensare alle impostazioni metodologiche e critiche, ma anche al pensiero filosofico e politico di un grande filologo, senza dover accettare un'immagine stereotipata e volendo può anche dissentire da scelte che rivelano profonde radici ideologiche. In tale senso un interesse particolare rivestono alcune lettere di Timpanaro a suoi amici, pubblicate nella raccolta. Tra queste una delle più interessanti è indirizzata a Paolo Mari (pp. 176-183).

In essa vi sono rilevanti considerazioni attorno al ruolo delle lezioni varianti dei papiri greci, che «ricompaiono in rami diversi della tradizione medievale» anche in codici discendenti da un archetipo. Questo fatto giustamente non può essere definito, come accade comunemente, eclettismo dei papiri «perché ‘eclettici’, caso mai, sono i codici, posteriori, e non i papiri, più antichi». È, credo, interessante osservare qui che non a caso la tradizione filologica della stemmatica, così avversata da Timpanaro, memore del paradosso di Bé-dier, sia nata in un’epoca in cui la papirologia non esisteva ancora, altrimenti l’‘eclettismo’ dei papiri ne avrebbe impedito una rigida formulazione.

N. Gonis, *Abbreviated nomismata in seventh- and eighth-century papyri. Notes on palaeography and taxes*, «ZPE» 136 (2001), pp. 119-122.

Utile studio sulla paleografia delle abbreviazioni monetali in papiri di età tarda.

Chr. Jacob-L. Giard (edd.), *Des Alexandries*, I, *Du livre au texte*, Les colloques de la Bibliothèque Nationale, Paris 2001.

Importante raccolta di contributi specialistici che riprende, ancora una volta, il tema della biblioteca di Alessandria e delle sue ‘imitazioni’.

W. Kaiser, *Schreiber und Korrektoren des Codex Florentinus*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung» 118 (2001), pp. 133-219.

Valida analisi delle mani del celebre Digesto Laurenziano: vi si alternano in tutto quindici copisti (pp. 143-159), sei correttori del testo, due correttori che si dedicano prevalentemente agli *indices auctorum et titulorum* e quattro veri e propri emendatori dell’intero codice (pp. 176-207). Con grande equilibrio l’autore dello studio utilizza questa analisi per pervenire alla conclusione che il manoscritto non può essere originario di una città di provincia, bensì di un centro culturale di prim’ordine (p. 218). Più precisamente si argomenta in favore della prefettura del pretorio per l’Oriente oppure dello *scrinium memoriae* imperiale. A mio parere si deve a riguardo insistere sul fatto che l’educazione grafica di base greca, come emerge chiaramente dall’analisi delle mani dei copisti, i quali utilizzano per il testo un’onica BR latina, porta quasi inevitabilmente a concludere per un’origine a Costantinopoli; essendo questo l’unico grande centro grafico capace in area orientale greca di disporre di un così gran numero di copisti educati anche a scrivere calligraficamente in latino.

J. Kramer, *Glossaria bilinguia altera (C. Gloss. Biling. II)*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» Beiheft, 8, München-Leipzig 2001.

Si tratta dell’edizione di nuovi glossari, che va a completare l’opera dello stesso Kramer, *Glossaria bilinguia in papyris et membranis reperta*, Papyrolo-

gische Texte und Abhandlungen, 30, Bonn 1983. Nell'introduzione (pp. 1-32) si affrontano numerosi problemi interessanti per i paleografi, giacché questi materiali ci aiutano a comprendere il ruolo del greco e del latino (e delle loro scritture) nella documentazione egiziana di età ellenistica. Di buona parte di questi glossari si può trovare un'illustrazione paleografica in P. Radiciotti, *Mannoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, «PLup» 6 (1997), pp. 107-146 (non citato nel contributo del Kramer). Alcuni glossari risultano invece editi più di recente e vanno perciò segnalati. Il PStrasb inv. G1175 (si veda l'edizione alle pp. 45-52) è un elenco di verbi greci con traduzione latina (in scrittura greca), disposto su quattro colonne (greco-latino/greco-latino), sulle due facce di un foglio papiraceo, probabilmente scritto ad Ermopoli e risalente al III-IV sec. d.C. Della stessa origine ed epoca è anche il PStrasb inv. G1173 (pp. 65-76), anch'esso foglio papiraceo, che presenta però liste di parole inerenti alla sfera della vita commerciale e militare, disposte su due colonne e su entrambe le facce del foglio, sempre solo in scrittura greca con disposizione greco-latino. Un poco più recente, ma probabilmente della stessa origine, è il PBer inv. 21860 (pp. 90-99): un *colloquium* ricco di termini riguardanti le terme e le magistrature romane. Si tratta di un foglio papiraceo scritto su entrambe le facce colla disposizione latino-greco su due colonne, questa volta in due scritture: la latina è una minuscola corsiva che si sta evolvendo in direzione della semionciale, mentre la greca, che è della stessa mano ed influenza fortemente la latina, è una corsiva con ancora pochi elementi minuscoli.

S. Laursen, *The silentbook shelf in the Herculanean library*, «Analecta Romana Instituti Danici» 27 (2001), pp. 129-140.

Osservazioni ipotetiche, ma interessanti sull'assenza di talune opere letterarie nella biblioteca della Villa dei papiri di Ercolano.

I. Mednikarova, *The use of Θ in Latin funerary inscriptions*, «ZPE» 136 (2001), pp. 267-276.

Indagine sull'uso del cosiddetto *Θ nigrum*, importante anche per lo studio delle abbreviazioni nei papiri (specie in quelli di ambiente militare).

P. van Minnen, *Further thoughts on the Cleopatra papyrus*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 47/I (2001), pp. 74-80.

Riprende l'esame del papiro di Berlino (PBingen 45), già dal van Minnen studiato nel 2000 (cf. *supra*), basandosi su osservazioni autoptiche.

A. Pardini, *Interpretare segni di lettura: in margine a P.Oxy. 1790 (Ibico)*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» 43/I (2001), pp. 39-46.

Interessante puntualizzazione sull'importanza degli interventi dei lettori di un testo papiraceo, a partire dagli stessi scribi, che possono inserire indi-

cazioni diacritiche per agevolare la lettura del testo copiato. L'autore cerca anche di distinguere tra interventi di correttori professionali e di veri e propri lettori. Rilevante è anche l'insistenza sulla diversità che può sussistere tra convenzioni grafiche antiche e moderne.

S. Pernigotti, *Libri, lettori e biblioteche nell'antico Egitto*, «Archeo» 17/V (2001), pp. 56-69 e M. Capasso, *Libri, lettori e biblioteche in Grecia e a Roma*, *ibidem* 17/VI (2001), pp. 60-76.

Divulgazione di storia del libro e delle biblioteche, distinta in due parti sviluppate da specialisti, che permette di comprendere i processi di continuità ed innovazione del mondo del manoscritto nelle civiltà mediterranee antiche.

D.V. Proverbio, *Additamentum Sinuthianum. Nuovi frammenti dal monastero bianco in un codice copto della biblioteca apostolica vaticana*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti», IX s. 12/III (2001), pp. 409-417.

Notizia della riscoperta di frammenti dei manoscritti posseduti dalla biblioteca del monastero di Scenute ed ora conservati nel Vat. copto 111.

P.J. Rhodes, *Public documents in the Greek states: archives and inscriptions*, «Greece and Rome» II s. 48/I (2001), pp. 33-44 e 48/II (2001), pp. 136-153.

L'indagine sui criteri di pubblicazione ed archiviazione investe il mondo antico (anche nella sua componente di lingua latina), offrendo qualche notizia utile alla ricostruzione dell'insieme della tradizione scritta documentaria grecoromana.

F. Sini, *Libri e commentarii nella tradizione documentaria dei grandi collegi sacerdotali romani*, «Studia et Documenta Historiae et Iuris» 67 (2001), pp. 375-415.

All'interno di un'indagine storico-giuridica vengono anche illustrate alcune fonti letterarie (alle pp. 395-400), interessanti per gli studi paleografici, inerenti alla produzione documentaria soprattutto in età latina arcaica ed alla tipologia dei più antichi libri romani.

## 2002

St. Busch, *Lautes und leises Lesen in der Antike*, «Rheinisches Museum für Philologie» n.s. 145/I (2002), pp. 1-45.

Si torna sulla ricostruzione della fenomenologia della lettura nel mondo antico per appoggiare l'interpretazione che sostiene non sussistere una

profonda differenza tra le capacità dei lettori nell'antichità e nel mondo contemporaneo. Tuttavia non sembra ovvio che la capacità di leggere comporti di necessità l'acquisizione della tecnica della lettura silenziosa. Nel mondo antico esisteva una serie di gradi di conoscenza della lettura (e della scrittura) assai diversificati. Proprio questa caratteristica rende difficile porre in stretta analogia il mondo antico e quello contemporaneo. Eppure tale analogia può essere preziosa se si osserva come ancora oggi esista in Occidente un'amplissima categoria di lettori 'lenti', che pronunciano a fior di labbra le parole pur leggendo prevalentemente testi semplici (giornali quotidiani o letteratura 'di consumo' stampata in corpo grande).

W. Hoepfner (ed.), *Antike Bibliotheken*. Zaberns Bildbände zur Archäologie. Sonderbände der Antiken Welt, Mainz 2002.

Nonostante il tono talora 'divulgativo' il volume va segnalato per il gran numero di contributi inerenti alla ricostruzione archeologica delle antiche biblioteche. In particolare si segnalano quelli di J. Wilker sulle più antiche raccolte librarie greche (pp. 19-23) ed in particolare su quella di Aristotele (pp. 24-29); di C. Orru sulla biblioteca di Alessandria (pp. 31-38); di W. Hoepfner su quella di Pergamo (pp. 41-52), sulla biblioteca del Ginnasio di Pompeo ad Atene (pp. 53-55), su quella dell'Accademia platonica (pp. 56-66), su alcune biblioteche di ginnasi (67-80) e di abitazioni private (pp. 86-96), sulla biblioteca di Celso ad Efeso (pp. 123-126); di P. Knüvener sulle raccolte bibliotecarie a Pompei ed Ercolano (pp. 81-85); di L. Balensiefen sulla biblioteca di Augusto sul Palatino (pp. 97-116); di R. Meneghini sulla biblioteca Ulpia (pp. 117-122).

J. Irigoin, *Tremila anni di scrittura greca*, in *Dal segno alla scrittura*, Milano 2002 = «Le Scienze. Dossier» 12 (2002), pp. 62-71.

Illustrazione della storia della scrittura greca, inserita in una rivista di alta divulgazione ricca di contributi interessanti su numerose altre scritture. L'autore riprende l'approccio strutturalistico alla paleografia già fatto proprio nel suo articolo *De l'alpha à l'oméga. Quelques remarques sur l'évolution de l'écriture grecque*, «Scrittura e Civiltà» 10 (1986), pp. 7-19.

A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Universale, 811, Roma-Bari 2002.

Questo volumetto costituisce una fondamentale riflessione sul significato della paleografia ed affronta, per esemplificarne il metodo, testimonianze di diversissima natura e tra di esse anche numerosi papiri. Alla papirologia, anzi, è riservato un esplicito apprezzamento (p. 112), come a disciplina «animosa» capace di far ascoltare, secondo le parole di Leopardi, il «clamor dei sepolti», cioè di riscoprire testi antichi. Secondo la definizione di Jean Mal-

lon, rivendicata dal Petrucci, la paleografia deve esser storia della cultura scritta e non, come nella tradizione, scienza delle antiche scritture; proprio per questo si occupa «della storia della produzione, delle caratteristiche formali e degli usi sociali della scrittura e delle testimonianze scritte in una società determinata, indipendentemente dalle tecniche e dai materiali di volta in volta adoperati» (p. VI). Qui subito non è facile comprendere la valenza di questa definizione che mette apparentemente a repentaglio la positiva identificazione di questa disciplina, perché da un lato la paleografia potrebbe dissolversi in una mal definita storia sociale della scrittura, immiserendosi nella ripetizione di luoghi comuni pseudoscientifici, mentre d'altro canto le sue funzioni potrebbero esser fatte proprie dalle singole discipline specialistiche (dalla papirologia all'epigrafia, alle filologie) che siano in grado di dominare gli aspetti tecnici della 'decifrazione' delle antiche scritture. Tuttavia, ed è certo questa la strategia comunicativa più sobria, Armando Petrucci non perde tempo nel giustificare la propria definizione, che è presentata al lettore come una scelta di vita, capace perciò di assumere significato per sé stessa nella percezione del divertimento intellettuale che sa generare (p. VIII: «Dunque, vale davvero la pena di occuparsene... Io l'ho fatto per tutta la vita e mi sono immensamente divertito»). Proprio questa natura della paleografia come scelta di vita impone la necessità di tante scelte che non hanno la freddezza di un sapere scientifico e si palesano anche come strumenti di una critica intellettuale alla realtà sociale, capace di spendersi attualizzando gli eventi passati, più o meno remoti, nella ricostruzione della «disugualanza fra chi scrive e chi no, fra chi legge e chi no, fra chi lo fa bene e molto e chi lo fa male e poco» (p. 18) «oggi come ieri, come duemila anni or sono, in qualunque area della Terra» (p. 19). La difficile impresa di attualizzare i fenomeni grafici di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha perciò bisogno di una salda griglia di riferimento, fondata essenzialmente su una serie di parametri numericamente definiti: le sei domande fondamentali del paleografo di fronte all'oggetto della propria ricerca (che cosa?, quando?, dove?, come?, chi lo ha eseguito?, perché quel testo è stato scritto?: pp. VI-VII); le tre «situazioni-base» dell'organizzazione dei campi di scrittura (p. 12); le tre possibilità di rapporto fra testo ed immagini (p. 13); le «sei categorie distinte di alfabetizzati» (p. 19); i tre procedimenti di scrittura (p. 66); le tre tendenze attive nella produzione della memoria scritta (p. 117). Per la verità è difficile sottrarsi all'impressione di una partizione fortemente desiderosa di esprimere un modello strutturale chiuso, in cui a forza far rientrare una casistica estremamente ampia ed alla quale non si desidera concedere nulla di casuale (negli spazi grafici i «mutamenti non sono mai dettati dal caso»: p. 11). Insomma al di sotto del formicolare dei singoli eventi storici si colloca una potente e solida logica (si direbbe di tradizione hegeliana), che determina il procedere materiale degli accadimenti (a proposito di alcune riflessioni

dello storico H. Adams Innis e del suo determinismo che oppone ai materiali scrittori leggeri, quale il papiro e la carta, quelli durevoli, come la pergamena, e parallelamente due tipi di civiltà: l'una non fortemente gerarchizzata e l'altra gerarchica, si legge a p. 86 che tale interpretazione è «solidamente fondata su una visione coerentemente materialistica della storia» e che «per chi ogni giorno si confronta con i prodotti di operazioni di scrittura ciò rappresenta insieme un viatico e un conforto»).

Il lettore tuttavia è condotto ad accettare questa soggiacente filosofia della storia come un fenomeno secondario rispetto alla straordinaria ricchezza di esempi ed alla squisita padronanza con cui il Petrucci sa illustrarli. Alcuni di questi esempi, tratti dal mondo antico, vanno qui, sia pur rapidamente, menzionati. In primo luogo la storia della *scriptio continua*, le ragioni che ne determinano il successo nel mondo grecolatino e la sua crisi in età medievale (pp. 12 e 60 in particolare); accanto a ciò interessanti riflessioni sul naufragio di gran parte dei prodotti scritti del mondo antico (tra gli esempi si veda in particolare il caso del papiro di Cornelio Gallo a p. 108, tav. II ed un cenno bibliografico a p. 136). Forse a riguardo il modo di illustrare alcune perdite può risultare troppo pessimista per un papirologo («Si è potuta avere la scomparsa totale di tutte le opere di un autore importante, di cui restano soltanto citazioni e frammenti: fra i maggiori, Bacchilide e Callimaco... infine... la scomparsa di interi periodi o di alcuni generi particolari...: la letteratura latina arcaica; la lirica greca antica; la filosofia antica; la commedia latina antica» a pp. 108-109). Importante è anche l'individuazione delle caratteristiche della democrazia grafica greca (p. 34), l'indagine sulle tipologie grafiche delle lettere missive a partire dalle testimonianze di interesse papirologico (pp. 87-93), le pagine dedicate all'affermazione della minuscola (p. 54) e della cosiddetta onciale (p. 55), l'illustrazione del sistema di scrittura dei testi sacri cristiani all'inizio della tarda antichità *per cola et commata* (p. 14), l'individuazione della continuità nell'ubicazione degli archivi della Chiesa di Roma (menzionata a p. 8 in un'intelligente critica all'isolamento cui è oggi destinato l'Archivio Centrale dello Stato italiano), la riflessione sul ruolo ideativo di Furio Dionisio Filocalo per l'epigrafia romana della metà del IV sec. d.C. (p. 27 e tav. III) ed infine la complessa ricostruzione del metodo di allestimento di esemplari autentici delle opere di Gregorio Magno (p. 71).

A conclusione di questa illustrazione bisogna ancora soffermarci su un particolare che potrebbe sembrar privo di interesse per un papirologo ed è invece fecondo di conseguenze, cui non è possibile sottrarsi. Si tratta della rottura, che il Petrucci ritiene ormai prossima, tra il sistema tradizionale di conservazione della memoria ed i processi contemporanei di conservazione attraverso l'informatizzazione dei dati. È chiaro che a nulla serve il «clamor dei sepolti», cioè riscoprire testi antichi nel deserto, se la memoria storica

nel suo insieme è affidata ad un'industria multimediale «per la sua stessa natura labile, leggera, socialmente irresponsabile... del tutto incapace... di controllare razionalmente il vasto e delicato territorio della memoria culturale scritta, cui essa rimane totalmente estranea e di cui non assume il compito della conservazione» (p. 125). A fronte di questa sfida dobbiamo forse non cedere alle rassegnate ultime parole del libro («È nostro dovere impedire che ciò accada; o almeno registrarlo e denunciarlo a uso di una memoria futura», p. 126), ma ricordare il ruolo di indirizzo svolto dagli umanisti nella fase di prima diffusione della stampa, non demonizzata (sebbene non fosse nata in seno al movimento umanistico) e vista secondo le sue peculiari caratteristiche tecniche, fino al momento della sua piena utilizzazione secondo gli innovativi gusti dello stesso ambiente umanistico: proprio a questo in fine ci dovrebbe spingere la lettura di alcune pagine significative (pp. 75-79) del bel libro di Armando Petrucci.

PAOLO RADICIOTTI

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI IN *PALAEOGRAPHIA PAPYROLOGICA III*

|   |         |                                  |        |
|---|---------|----------------------------------|--------|
| Laur. s.n. (Digesto Laurenziano)          | p. 212  | PHerc 239                        | p. 197 |
| Laur. LXV 1                               | p. 207  | PHerc 443                        | p. 197 |
| Londra, Brit. Libr.,<br>Cotton Titus C XV |         | PHerc 525                        | p. 197 |
| Par. lat. 2235                            | p. 195  | PHerc 1021                       | p. 199 |
| PBer inv. 6870                            | p. 207  | PHerc Par 1                      | p. 201 |
|   | pp. 193 | PHerc Par 2                      | p. 201 |
|   | e 200   | PMich inv. 1205                  | p. 202 |
| PBer inv. 14097                           | pp. 193 | POxy 842                         | p. 211 |
|   | e 200   | POxy 1086                        | p. 192 |
| PBer inv. 21860                           | p. 213  | POxy 1790                        | p. 213 |
| PBingen 45                                | pp. 204 | POxy 4451                        | p. 192 |
|   | e 213   | Pstrasb inv. G 1173              | p. 213 |
| PBrit Libr 733                            | p. 204  | Pstrasb inv. G 1175              | p. 213 |
| PQasr Ibrîm 78-3-11/1<br>(Cornelio Gallo) | p. 217  | PVindob. G 2315                  | p. 201 |
| PCair J88747                              | p. 199  | PYale's Beinacke Libr. inv. 4510 | p. 201 |
|   |         | Vat copto 111                    | p. 214 |